

Il discorso commemorativo pronunciato da Enrico Berlinguer al CC e alla CCC

# RENZO LACONI UN COMUNISTA

Il compagno Enrico Berlinguer ieri, in apertura della seduta congiunta del Comitato Centrale e della Commissione centrale di controllo, ha commemorato il compagno Renzo Laconi, recentemente scomparso.

Un caro e valoroso nostro compagno, Renzo Laconi, non è più tra noi. Egli era un uomo libero ed intelligente, e quando muoiono uomini della sua tempra si ha sempre la sensazione di una perdita grave e che non può essere colmata.

La sua figura resterà incancellabile nel ricordo nostro, e nel ricordo di tutti coloro che hanno avuto occasione di apprezzare l'altezza del suo ingegno, le sue doti politiche, morali ed umane, la passione con cui ha lavorato per ventisei anni nella causa che aveva abbracciato.

Non è certo retorico aggiungere che la personalità e l'azione di Renzo Laconi lasciano tracce durature e profonde nella vita del nostro partito e nella politica italiana.

Ingrao, la compagna Jotti, Girolamo Sotgiu e altri compagni hanno già avuto occasione di rievocare e illustrare i contributi che Laconi ha dato al movimento di emancipazione e redenzione della sua terra, alla elaborazione e difesa della Costituzione repubblicana, alle lotte democratiche che si sono svolte in tutto questo periodo storico nel rinnovato Parlamento italiano.

Io vorrei qui limitarmi a mettere in luce qualche tratto della sua personalità politica ed umana e ricordare alcuni momenti, forse non tutti pienamente conosciuti, della sua vita di partito.

E vorrei per questo partire da un ricordo personale, dal ricordo in me ancora vivissimo del primo contatto che ebbi con Laconi, quando, agli inizi del 1944, ritornando al lavoro di partito dopo alcuni mesi di carcere, lo trovai, come Segretario della Federazione di Sassari, alla sua prima impegnativa prova di dirigente.

## Modernità

In quell'ambiente di partito pieno di entusiasmi ma anche di grande confusione, Laconi agì con grande energia per introdurre rapidamente elementi di modernità e di chiarezza, egli che veniva dall'esperienza del contatto con gruppi tanto più avanzati del nostro com'era quelli con cui aveva lavorato a Firenze durante la guerra, egli che proprio in quei giorni (erano i giorni della svolta di Salerno) fu tra i primi, in Sardegna, a cogliere la novità della grande prospettiva politica che Togliatti veniva proponendo al partito e a tutta la nazione italiana.

Ho voluto ricordare questo episodio non solo perché fu proprio a partire da quel momento che Laconi si collocò in Sardegna come uno degli assertori più convinti di quella linea politica, ma anche perché è proprio da allora che si precisarono nel suo orientamento alcuni di quei tratti che dovevano poi rimanere costanti e saldi in tutta la sua successiva attività politica.

L'essenziale fu per Laconi l'acquisizione della consapevolezza che era necessaria una collocazione del tutto nuova del Partito comunista nella vita italiana, fondata sull'identificazione delle sue sorti e delle sue fortune con la causa del progresso democratico e civile di tutta la nazione.

Il compagno Ingrao ha già ricordato come, quando Laconi conobbe personalmente Togliatti e cominciò a collaborare con lui nell'Assemblea costituente, questa visione si tradusse per Renzo in un rapporto che non fu solo di fedeltà senza tentennamenti a una linea politica, ma anche di illimitata ammirazione e affetto personale.

della Carta Costituzionale, una fotografia nella quale egli, allora appena trentenne, appariva al fianco di Togliatti, ho pensato con emozione e anche con nostalgia a tutto ciò che quel grande, felice, forse insuperato periodo della nostra vita nazionale e della storia recente del partito si rappresentò non solo per Renzo, ma per tutti noi alle tracce profonde che quegli anni e quelle battaglie, che videro il partito affermarsi come grande forza nazionale, hanno lasciato nella formazione di tutta una generazione di compagni.

In quell'esperienza e da quelle battaglie la personalità e le concezioni politiche di Laconi ricevettero un'impronta profonda e indelebile, il cui tratto principale fu e restò la sua vivissima sensibilità per le grandi questioni della democrazia e dell'ordinamento politico dello Stato.

Essenziali erano per lui soprattutto due punti sui quali egli ritornava e lavorava continuamente. Anzitutto la concezione della Costituzione come un grande patto stretto fra forze politiche e sociali diverse e destinato a imprimere di sé tutta un'epoca nuova della vita nazionale. In secondo luogo la richiesta che il Partito comunista si presentasse e fosse riconosciuto sulla scena nazionale come una forza sempre partecipativa e protagonista permanente di tutto il processo di costruzione di uno Stato democratico.

Tutte le battaglie politiche e parlamentari del compagno Laconi furono ispirate da assoluta coerenza con queste concezioni. Niente gli mai concesso a suggestioni che tendevano a relegare in secondo piano le grandi questioni dell'attuazione della Costituzione e della difesa e sviluppo degli ordinamenti democratici.

È ben noto, a questo proposito, il ruolo che Laconi ha avuto in tante battaglie per il rispetto delle prerogative del Parlamento, nelle lotte per il decentramento della macchina statale e per la creazione delle Regioni, così come il suo interesse e il contributo che egli portò negli ultimi anni ai problemi costituzionali e politici collegati alla politica di programmazione economica.

Tipica e significativa è anche la capacità che egli aveva, come forse nessuno altro, di fare delle battaglie puramente procedurali, che lo videro sempre fra i parlamentari più agguerriti, pronto a utilizzare tutte le sottigliezze giuridiche e regolamentari, delle grandi battaglie di fondo della nostra vita democratica.

Anche le ragioni del contributo che Laconi ha dato alla lotta del movimento popolare e comunista della Sardegna non possono essere intese pienamente che nel quadro della più generale concezione politica che ho ora ricordato.

Fu fra i primi a superare le riserve che si erano nel 1943 in tutti i compagni sardi a far nostra in modo pieno, come ci suggeriva Togliatti, la rivendicazione dell'autonomia. Vinte quelle iniziali esitazioni, egli divenne in Sardegna l'assertore più convinto della funzione liberatrice dell'istituto autonomistico. Fu lui, che nel rapporto presentato nel 1950 al primo congresso del popolo sardo indicò nella lotta per un piano di rinascita la base concreta della rivendicazione autonomistica. Fondamentale fu poi il ruolo che Laconi ebbe quando, a partire dal 1957, assunse la direzione del giornale regionale e portò le organizzazioni sarde a riconquistare pienamente la consapevolezza, che si era andata parzialmente offuscando, del valore che la lotta per l'autonomia e la rinascita doveva assumere nel quadro della grande linea strategica fissata dal nostro VIII Congresso nazionale, guidando su questi basi un ampio processo di rinnovamento e adeguamento di tutta l'azione del partito e ricostruendo e rinascondendo su questa base l'unità di tutto il suo quadro dirigente.

Bisogna tuttavia aggiungere che il contributo che Laconi ha dato alla politica alla lotta del partito in Sardegna e il suo stesso attaccamento profondo alla causa dell'autonomia non possono essere davvero considerati come il frutto di una pura e semplice traduzione e applicazione di un orientamento politico generale. A questo elemento si univano, da una parte, gli stimoli che gli venivano dal suo legame con le masse lavoratrici dell'isola e, dall'altra parte, la sua conoscenza della storia, della cultura, dei costumi e delle strutture economiche e sociali della Sardegna.

Insufficiente e persino sprezzante verso ogni forma di sardismo esteriore e folkloristico, egli concentrò la propria attenzione e i propri studi sulle ragioni storiche e strutturali che hanno dato alla Sardegna una fisionomia e una collocazione del tutto originale nella società italiana. Vorrei ricordare solo, a questo proposito, l'acutezza delle sue analisi sui problemi della pastorizia e sulle cause del banditismo sardo. Ma vorrei anche informare i compagni che da molti anni egli aveva cominciato a preparare le basi di un impegnativo lavoro sulla storia della storiografia sarda, di cui sembra avesse ormai completato il volume introduttivo.

La rivendicazione dell'autonomia era così per Laconi qualcosa che discendeva da ragioni profonde e insopprimibili del popolo sardo e che in pari tempo si collegava organicamente alla lotta per il rinnovamento di tutta la società nazionale e per la costruzione di un nuovo ordinamento democratico dello Stato italiano. Ed è anche per questo che la lotta contro le tendenze provinciali e gregarie, contro le spinte isolate in Laconi alla rivendicazione, sulla quale egli insisteva sempre con grande passione, della riparazione dei torti, delle ingiustizie, dei danni che la Sardegna aveva subito dal momento in cui era entrata a far parte dello Stato piemontese prima e poi dello Stato unitario italiano.

Le sue doti

Non sarebbe tuttavia giusto concludere questa rievocazione senza accennare a qualcosa almeno delle sue doti personali e umane.

Egli fu, come tutti ben sappiamo, fra i nostri oratori più efficaci e brillanti, tanto nelle aule parlamentari quanto sulle piazze. La sua oratoria era sottile e insieme appassionata fino alla veemenza polemica più spietata, logica e rigorosa e insieme semplice e profondamente umana e raggiungeva a volte, soprattutto quando si rivolgeva ai lavoratori più poveri della sua terra, quasi gli accenti dell'apostolato. Credo che i suoi comizi saranno a lungo ricordati e rimpianti dalle decine di migliaia di lavoratori, non solo sardi, che hanno avuto occasione di ascoltarlo.

Non molti, invece, al di fuori della Sardegna, hanno avuto modo di apprezzare pienamente le sue qualità di dirigente di partito. Sia perché consentito a me, che con lui ho avuto occasione di collaborare in due brevi ma intensi periodi della sua specifica attività di partito, di ricordare che del dirigente egli aveva in realtà alcune doti fondamentali: capacità di sintesi e di iniziativa politica; intrinseca nell'esercizio di tutti i compiti creativa applicazione della linea politica; comprensione per le esigenze personali dei compagni; indulgenza verso le loro debolezze umane.

Era uomo di forti passioni, ma non gli mancava la capacità di guardare alle vicende umane con serenità, ironia e senso di distacco. Di carattere orgoglioso, non dimenticava le offese ricevute, ma nel suo orgoglio e nelle sue decisioni riusciva a far prevalere sempre una sostanziale obiettività di giudizi, ispirata dalla visione dell'interesse superiore del partito.

Compagno fra i più liberi e spregiudicati nel giudizio sugli uomini e sulle situazioni, ma alieno dalle frasi fatte, da timori riverenziali, da ogni manifestazione di conformismo, ha conservato sempre un nucleo di sane e saldisime convinzioni morali, ideali e politiche.

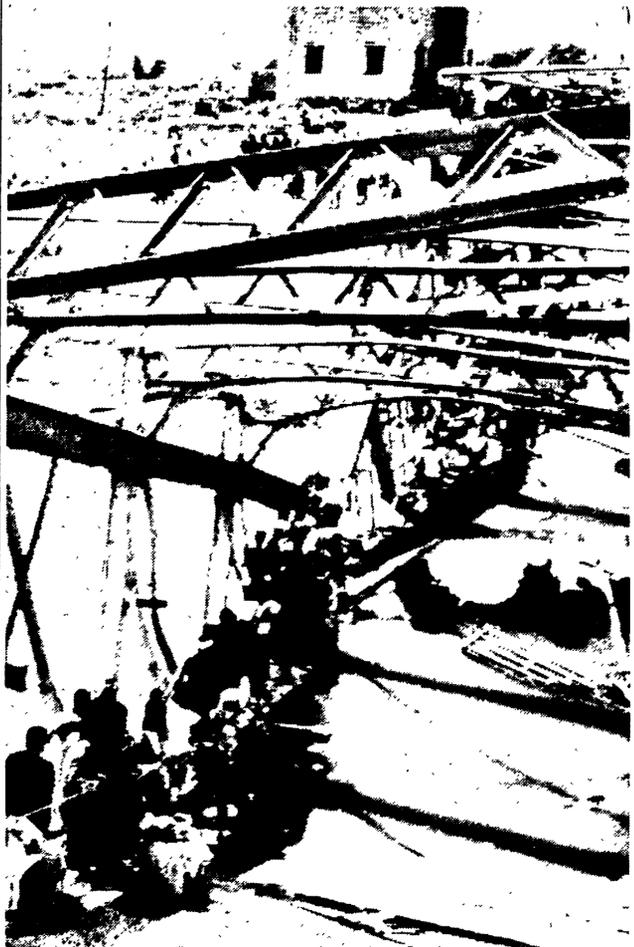
Nella sua vita di partito, Renzo ha avuto non pochi momenti felici e di grandi soddisfazioni. Altri momenti sono stati per lui di amarezza e talvolta persino di sconcerto. Ebbene credo sia doveroso ricordare, nel momento in cui rendiamo l'estremo omaggio al compagno scomparso, la grande forza d'animo con cui egli seppe superare quei momenti. E ricordare soprattutto che mai vi fu in Renzo la tentazione (a cui altri non hanno saputo resistere) di trasformare un momento di crisi personale o anche una crisi personale profonda in una crisi politica o anche solo in una protesta verso il partito come tale. Le sue convinzioni ideali, il suo spirito di partito, il suo stesso orientamento politico concreto sono rimasti sempre fermi e si sono mostrati capaci di superare ogni prova.

Anche questo, che è stato uno dei tratti più ammirevoli del suo carattere, rimane fra gli insegnamenti più preziosi che egli ci ha lasciato.

A un mese dal cessate il fuoco l'esodo del popolo arabo continua

# Sul Ponte Allenby si consuma un'interrotta e crudele una vergogna per l'umanità

Intere popolazioni arabe si vanno dissolvendo in un clima e in condizioni di vero e proprio genocidio — L'inflessibile e spietata politica « giordana » di Israele — La triste teoria dei fuggiaschi si snoda sul Ponte Allenby divenuto simbolo funesto di un dramma umano e sociale



PONTE ALLENBY — L'interminabile colonna dei profughi arabi attraversa sotto il sole il Ponte Allenby sul Giordano abbandonando le case nella zona occupata dagli israeliani

## Dal nostro inviato

AMMAN, 10.

Il ministero delle Informazioni giordane ha organizzato questa mattina alle dieci una visita di giornalisti, speaker e operatori televisivi, fotografi sovietici, americani, francesi, inglesi, danesi, italiani, cubani, libanesi, al Ponte Allenby sul fiume Giordano, dove si fronteggiano con le armi al piede israeliani e giordani dopo il cessate il fuoco. Oggi avrebbe dovuto essere la prima giornata del probabile ritorno dei primi contingenti di rifugiati dai campi attorno ad Amman nelle loro case oltre il Giordano. A parte il fatto che Israele non ha minimamente precisato quali possano essere le condizioni di tale ritorno; a parte il fatto che il rappresentante della Croce Rossa Internazionale, che ha alle ore 17 varcato il ponte per parlamentare con gli israeliani, è tornato affermando che la situazione è immutata, ciò che conta è che la massa dei profughi non ha minimamente dato segno di voler tornare indietro.

Quello a cui la stampa internazionale ha assistito stamane sul Ponte Allenby è esattamente il contrario di ciò che molti credevano possibile. Il flusso dell'esodo degli arabi dalla sponda occidentale del Giordano continua inesorabile, ininterrotto e sempre crescente verso la riva orientale. Lo spettacolo che si è offerto ai miei occhi non è descrivibile a parole. Il terrore di fare letteratura e colore davanti a tale ripugnante e incredibile tragedia nell'anno 1967 è da parte mia insormontabile. Proverò a elencare alcuni fatti.

Il ponte di ferro è stato piegato in due dai bombardamenti. Al centro esso si abbassa fino al livello dell'acqua, che vi scorre sopra. Vi è un tratto nel quale sono state poste assi di legno per transitare. Su tali assi siamo scesi, a contatto con i soldati israeliani armati fino ai denti, dall'atteggiamento sprezzante, sospettoso, carico di spirito di sopraffazione verso tutti. Dalla parte alta del ponte sulla riva occidentale, ufficiali israeliani straccati su poltrone di vimini osservavano quello

che accade di sotto. Più in alto ancora vigilano uomini armati.

Sul ponte transitano e si arrampicano i più strazianti brandi di umanità che credo esistano oggi nel mondo. La tragedia vietnamita si svolge dentro una grande eroica guerra in cui i combattenti muoiono ai piedi. La tragedia del popolo giordano e palestinese si svolge mentre la guerra tace, ma l'odio implacabile e la strumentalizzazione del destino degli uomini a fini di ricatto politico da parte di Israele sul governo giordano continua, con tale ignobilità e determinato cinismo da far gridare all'orrore.

## 40 profughi all'ora passano il ponte

Penso alle parole di Giuseppe Saragat, che disse di aver temuto per il genocidio del popolo di Israele. Ebbene, tale timore è passato ma il genocidio morale, la suozionalizzazione, la cacciata dalla propria casa e terra di centinaia di migliaia di esseri umani miserabili, innocenti, terrorizzati da un nemico convinto culturalmente da precise direttive politiche e ideologiche statali è in atto, ai danni del popolo arabo. Davanti a tale evidente sfida, agli elementari sentimenti di giustizia e dignità umana, i timori e le preoccupazioni del nostro presidente della Repubblica non esistono? E l'azione del governo italiano qual è?

Presso Amman c'è ad esempio un campo per i profughi inviato dallo Scià di Persia. È vergognoso come italiani trovarsi qui, e sentire che l'Italia ufficiale sa inviare alla tragedia del popolo arabo soltanto il messaggio della propria servile subordinazione agli interessi americani. Sul Ponte Allenby stamane il flusso dei profughi è stato di quaranta ogni dieci minuti per almeno due ore, poi ha avuto un periodo di minore intensità, poi ha ripreso. Sono gruppi familiari che appaiono come ammassi di stracci, sui quali sono stati caricati altri stracci, materassi, mobili, orologi, pacchi di biancheria, qualche valigia, reti da letto, specchio, qualche macchina da cucire; persino le lamierie della tettoia che evidentemente coprivano la casa abbandonata dalla parte opposta del fiume.

Abbiamo interrogato uomini, donne, ragazzi e ragazze. La maggioranza, di evidente estrazione contadina, altri di media condizione, e studenti, persino piccoli borghesi. Tutti hanno fornito la medesima spiegazione per il fatto che a un mese dal cessate il fuoco l'esodo continua. La situazione alimentare è insopportabile. Le violenze, le perquisizioni, le persecuzioni, le irruzioni notturne nelle case soprattutto della zona periferica, e le ruberie, gli stupri da parte di soldati israeliani continuano, secondo quella che appare ormai una linea deliberatamente assunta dai poteri centrali. La linea sembra, con tutta evidenza, essere la seguente: occorre consolidare il potere israeliano sulle terre della sponda occidentale del Giordano, e al tempo stesso occorre saturare e rendere sempre più drammatica la presenza dei profughi entro il residuo territorio giordano, allo scopo di spingere la situazione interna della Giordania verso limiti insopportabili, e ottenere su tali basi e dietro tale pressione l'accettazione da parte di Hussein di trattati paritari e vantaggiosi per Israele, non soltanto nella presente congiuntura, ma in vista della apertura di una nuova prospettiva inerente al rapporto di forze in tutto il mondo arabo.

Basta aver visto come, dopo il loro arrivo sulla agognata riva sinistra del Giordano, i profughi si ammassano, arrendono davanti come migliore ipotesi quella di finire in uno dei tragici campi che circondano Amman senza alcuna organizzazione o accoglienza, distrutti dalla fatica, dal terrore, dalla fame, dalle malattie, per comprendere come la situazione che verrà a crearsi tra breve sarà assai pericolosa sotto ogni punto di vista.

D'altra parte l'irrimediabile presenza di fortissimi contingenti di truppe irachene in territorio giordano, a copertura degli immensi ruoli creati nell'eroico esercito giordano dalla sanguinosa aggressione (lo questo massacro di soldati giordani ammonta alla sbalorditiva cifra di settanta e passa), stanno a significare che non soltanto nel caso di ripresa delle ostilità la difesa è assicurata, ma è egualmente assicurata, a quanto meno protetta, la fedeltà giordana alla causa araba.

Ho visitato ieri il campo di profughi di Zizit, di mille tende, tenuto dalla Croce rossa persiana. Il campo si trova in una immensa area deserta avvolta da una incessante bufera di polvere sollevata da un vento caldo e violento che penetra ovunque. Le tende vengono quasi strappate da terra. Dentro vi stanno ammassate in media famiglie di sessanta persone. Duecento persone al giorno marciano risata per morbillo, scartolanti, difterite. Ma la questione più grave è la lunga mancanza di proteine. Il campo non è ancora in grado di fornire viveri sufficienti e variati. Soltanto una volta al giorno pane, formaggio, pomodoro, sardine. Il rifornimento idrico scarseggia. Eppure chi è riuscito a penetrarvi vi sta attaccato, come unica propria ragione di vita. Tutto il giorno le tende stanno in stato di allarme, per timore che nuovi profughi vengano ad anquillarsi. Ed effettivamente la carovana dei morti giunti non cessa. Ho visto lo stesso disprezzo di famiglie sparse di tende in tenda per chiedere asilo e scomparire poi nella polvere sempre più fitta, sempre più nera, bruciata dal sole implacabile.

## Non contano niente i permessi della C.R.I.

Stamane sul Ponte Allenby vedendo nuove centinaia di profughi disperatamente attaccati alle proprie massie, non ho saputo raffigurarmi come nei prossimi giorni sarà possibile far fronte allo sviluppo della situazione. I soldati israeliani rivedano soddisfatti vedendo che il flusso dell'esodo continua ininterrotto. Alcuni di essi hanno fornito ai giornalisti americani indirizzi di propri parenti a Los Angeles o a New York. Altri hanno parlato a parlare in palcoscenico con un operatore della TV sovietica, ma non si sono capiti. Di tanto in tanto giungeva dalla parte opposta un arabo o una araba, per risalire il ponte verso la sponda occidentale, in cerca chissà di madre, padre, figli, a Betlemme, a Nazareth, a Betania, a Ramallah, a Birzittin, a Gerico; tutti i nomi dei paesi un tempo palestinesi, giordani, oggi oppressi da quello che ogni onesto osservatore non può che definire come il terrore di Israele.

Una povera donna mi ha preso per un orecchio e mi ha fatto capire dal soldato israeliano. Mi ha scongiurato di accompagnarla da lui fino a metà ponte; mi ha fatto capire come una cagna bastonata che dall'altra parte ci sono i suoi figli. Arava un modulo della Croce rossa internazionale con scritto il suo nome e la località dove voleva recarsi. Il soldato ha dato un'occhiata al modulo, e mi ha detto: this is nothing for us (non è niente, per noi). Altri hanno pianto sotto i loro berretti di pizzo colorato e dentro i loro camici bianchi Erano infermieri. La donna araba è diventata ancora più meschina e sperduta dentro i suoi occhi neri feriti a morte, senza sapere perché. Tutto ciò è accaduto stamane e accade da circa un mese a cavallo del fiume Giordano: un piccolo fiume, a poche centinaia di metri da un boschetto di pino, alla cui ombra dicono che duemila anni o forse Giovanni il Battista si incontrò con Gesù Cristo e lo immerse nelle acque purificatrici.

Antonello Trombadori

Dopo la presentazione a Domodedovo

# Impressione nei circoli militari per i nuovi supersonici sovietici

Gli analoghi modelli USA e francesi non sono ancora in grado di essere prodotti in serie

## Dalla nostra redazione

MOSCA, 10. Impressioni nei circoli aeronautici e militari per la presentazione dei nuovi caccia sovietici, avvenuti ieri in occasione della Giornata dell'Aeronautica. Oggi l'aeronevoletto supersonico Tribune presenta il bombardiere 201-M in testata di prima pagina, a tre colonne, con il titolo: «L'URSS mostra sette nuovi jet supersonici». In effetti c'è ragione di essere stupiti (e, vedendo la rivelazione della parte del Pentagono, sconcertati) lo scrivono alcuni giornali USA: l'F-111 americano a geometria variabile è ancora allo stadio di prototipo e presenta difficoltà di realizzazione in serie, perché è troppo pesante. Il Mirage III G francese non ha fin qui preso il volo ed è in fase di sperimentazione in hangar. Il progetto franco-britannico di un caccia-bombardiere del genere è stato scartato.

L'aereo a decollo verticale sovietico non è uno strumento utilizzabile soltanto contro unità terrestri; può benissimo ingaggiare battaglia nel cielo, con i più moderni jet di un possibile nemico. Ma, a differenza di questi, per atterrare non ha bisogno di una pista; può scendere, dolcemente, in una piccola radura e ripartire.

Il fatto che l'URSS non solo possieda questi aerei, ma che ne sia già dotato l'esercito sovietico, non poteva non destare il massimo interesse e, come scrivono i commentatori francesi, il massimo rispetto per il Paese che, anche grazie a essi, dimostra oggi di avere il parco aereo più temibile che esista al mondo.

Corre il rischio di passare in secondo piano, a questo punto, il Mig 21, e non sarebbe giusto il più recente della famosa serie di caccia non solo fa parte integrante dell'aviazione sovietica ma è stato già adottato da alcuni alleati, come il Vietnam del Nord.

Finora, però, nessuno lo aveva visto così da vicino. E' un caccia ritenuto all'altezza dei migliori aerei da combattimento americani e il dato più rilevante è che esso è impostato sulla base di una serie perfettamente collaudata e familiare ai piloti sovietici. Non dovrebbe, quindi, causare nessuna sorpresa e dovrebbe poter affrontare tranquillamente ogni situazione, di normale routine o di emergenza, che gli si dovesse presentare.



MOSCA — Il nuovo caccia sovietico a decollo verticale presentato al salone aeronautico